



Accadde verso il Natale 1955

Livio Dalpiaz - Mezzolombardo

Accadde verso il Natale 1955

Prometteva neve.

Il cielo da grigio cupo s'era fatto plumbeo, all'orizzonte verso le creste dei monti della Roccapiana un coltrino bianco, come fosse spolverato di zucchero a velo scendeva di minuto in minuto sempre più in basso avvolgendo e assorbendo il nero delle abetaie.

Dopo un po' anche i fianchi del Roen assunsero le sfumature più chiare di quel velo, che si abbassava verso le praterie della Predaia, mezz'ora dopo lo spolverio accennava a comparire sulla montagna sopra il paese verso il monte Corno e rade "foladive" di neve turbinavano nell'aria disfandosi mentre le seguivo verso terra.

Dalla corte dove mi trovavo corsi in cucina gridando eccitato: "Mamma, mamma, ho visto "le foladive", viene la neve, domani andrò a slittare!"

"Sembra proprio anche a me!" rispose mia madre "Prima che diventi buio portami dell'altra legna più grossa fin quando la cassapanca non è bella piena e tieni chiuso l'uscio della cucina!" Il focolare domestico era l'unica fonte di riscaldamento della casa eccettuata la stalla dove il tepore prodotto dalle mucche era costante.

Mia sorella se l'era portata via "in prestito per compagnia" mia zia Malia e il mio fratellino di un anno stava prigioniero nel recinto di legno (box, direbbero adesso) in un angolo della cucina, mio padre stava occupato ai lavori di stalla.

Uscivo ansioso e a scrutare se nel crepuscolo si vedessero dei fiocchi più grossi, ma solo l'odore dell'aria era cambiato, avvertivo il profumo che annunciava la neve.

Dopo cena, prima di ficcarmi nel letto, occhieggiai più volte all'aperto mirando contro la luce evanescente di un lontano lampione sperando di vedere qualche fiocco, ma inutilmente, mi coricai imbronciato con un senso di delusione.

L'indomani a scuola ci sarebbe stata la recita di Natale e poi i giorni delle sospirate vacanze.

Ero pieno di sonno quando mia madre mi chiamò con voce insistente: "Alzati che è tardi, devi andare dal "pistor" a prendere

il pane per la colazione prima che suonino la messa degli scolari, dai sbrigati!”

La solita solfa di tutte le mattine.

“Sta nevicando?” chiesi sbadigliando assonnato.

“Neanche un po’, ci sono le strade pulite come ieri sera.” mi rispose ficcandomi in mano le monetine contate e il sacchetto di tela bianca.

Venne giorno. Le corone dei monti erano interessate dallo spolverio, ora rado ora più intenso, come l’avevo visto la sera prima e indugiai in pensieri speranzosi: “Forse oggi si deciderà a fare una bella nevicata!”

Cominciò sul serio verso le undici.

Prima radi, poi sempre più fitti e più grossi i fiocchi presero a cadere trasformando in brevissimo tempo il paesaggio in un primo piano da cartolina con uno sfondo sfumato in un biancore uniforme nebbioso.

”Meno male, stavolta viene per davvero!” ero giubilante e condividevo l’euforia con gli altri scolari, programmando con i miei amici i diversi giorni di vacanze che sarebbero cominciate appena ultimata la recita.

Nel pomeriggio durante la rappresentazione natalizia, chiusero le imposte e tirarono le tende nere come quando il maestro ci proiettava i filmini.

I genitori stavano assiepati nel fondo dell’aula.

Attorno all’albero, vicino alla cattedra, addobbato già da alcuni giorni furono accese delle candele e qualche fiaccola che balenavano sul volto degli attori dei chiaroscuri suggestivi.

Nella recita io facevo da campanile, ad ogni strofa recitata dai protagonisti declamavo: “Il campanile scocca lentamente le otto!” Poi le nove, le dieci e avanti.

Prima della “mezzanotte santa” sbagliai due volte l’orario guadagnandomi occhiate furibonde del parroco.

Quando finalmente ci misero in libertà la neve era già abbondante, ne era caduta una buona scarpa e nevicava intensamente.

Uscimmo disperdendoci tra svolazzi di sciarpe e berretti, volteggiando cartelle fra gli schiamazzi attutiti dalla candida coltre.

Quella sera i miei, fieri del mio talento di attore, mi ingiunsero di non metter d'altro il naso fuori dalla porta. "Stasera dopo le preghiere fili subito a letto e domani mattina come primo lavoro fai tutti i compiti delle vacanze!"

Nevicava. Nevicava a larghe falde, fittamente. Occhieggiavo fuori dai vetri finché a notte non chiusero gli scuri.

M'ero già fatta la tiepida cuccia aggomitolato per bene sotto le coperte, con i piedi appoggiati sul mattone riscaldato nel forno, quando rumori insoliti e una voce "furesta" mi fecero rizzare gli orecchi. Qualcuno era venuto in quell'ora tarda a chiamare mio padre.

Mi alzai e mi avvicinai all'uscio origliando però non capivo cosa dicessero. Lentissimamente abbassai la maniglia dell'uscio e sbirciai attraverso lo spiraglio. Mio padre stava fasciandosi strettamente le gambe sopra ai pantaloni con le ghettoni, come l'avevo visto in una foto da militare, e man a mano che concludeva l'operazione mi pareva diventasse più magro e più allungato.

Si fasciava coprendo parte degli scarponi e su su fin alle cosce con giri stretti e ben ordinati.

L'altro, per me sconosciuto, stava sorseggiando del caffè da una tazza grande, mia madre trafficava intorno al focolare.

"Papà dove vai? Vai fuori di casa?" esclamai con voce sospesa e un po' allarmata.

"Ma non stavi dormendo?" mi rispose sorpreso, poi aggiunse:

"Devo andare fuori con quest'uomo che è venuto a chiamarmi, dobbiamo ispezionare tutta la linea elettrica da Terres a Cunevo e far cadere la neve dai fili perché non si rompano con il peso eccessivo; sarà una bella nottata, torna subito a letto e obbedisci alla mamma."

Mio padre in quegli anni integrava il lavoro di contadino con i lavori da elettricista che venivano richiesti al bisogno dal Consorzio Elettrico di Flavon - Terres; (aveva rubacchiato il lavoro aiutando un elettricista più anziano), fra le altre mansioni dovevano garantire la funzionalità della tratta della linea elettrica che proveniva dalla Ceramica, intervenendo anche di notte in caso di necessità.

Prima di tornare al calduccio del mio nido li vidi allontanarsi con

indosso dei pesanti tabarri e cappellacci di feltro ad ampia tesa nonché quelle insolite ghette. Ognuno portava in spalla una lunga e robusta pertica di legno terminante in una solida forcola di ferro.

Mia madre vegliò tutta la notte e quando mi alzai trovai un piccolo presepe allestito su cassette della frutta. In silenzio, forse pregando, dispose le statuine di Giuseppe, Maria, bue, asinello, qualche pastorello sbucciato su prati di muschio e stradine di segatura, pecore zoppe e pelosette erano frammiste ad altre più lucide di marzapane. Mancava il bambinello che sarebbe nato più tardi.

Rientrarono al mattino che era giorno fatto, inzuppati bagnati fradici fino alle ossa, stanchi, con i visi smunti. Avevano percorso due volte la tratta di loro competenza, attraverso le campagne, gli avvallamenti, i ruscelli, percuotendo con quegli strumenti i grossi paloni di legno facendo in tal modo vibrare i fili di rame sospesi scaricandone il peso della neve.

Seppi che l'uomo, fino allora a me sconosciuto, era l'Ezio l'elettricista di Terres e compagno di lavoro di mio padre.

Mia madre di buon mattino aveva chiesto ad un vicino di casa che gli mungesse la vacca, lei governò le bestie e il vitellino accollandosi una mansione che mi fece pensare che nei giorni prossimi dovevo farmi vedere migliore.

Nevicava ancora con minor intensità e poco più tardi era mista a pioggia.

Il giorno dopo sarebbe stato Natale.

Mia madre stava impastando lo zelten.

*Livio Dalpiaz
Mezzolombardo, dicembre 2009*



Livio Dalpiaz classe 1947.

Vede la luce in quel di Flavon. Vegeta e dorme in quel di Mezzolombardo. Ha speso tutta la vita a strappare le più tignose erbe infestanti da tutte le crepe dei muri, ha impiegato più di sessant'anni per raccogliere le idee, i suoi scritti sono sconsigliati a chiunque non abbia del tempo da perdere.